

L'antico, il nuovo, il moderno

“Sereno”: tre villaggi in uno (e gli abitanti sono 25 mila)

7

Al «Sereno» si distinguono tre villaggi. L'antico, il nuovo, il moderno. I primi due hanno anche una propria parrocchia; difficilmente il terzo li eguaglierà: non ha abbastanza «anime». C'è, tra i due di più vecchia data, un largo viale divisorio che, sorridentemente, viene chiamato il «muro di Berlino». E, guardando alla parte cresciuta più di recente, viene da pensare, soprattutto per la sagoma della chiesa e la spaziosità del piano viabile, a una sorta di piccola Tienanmen, che è poi la piazza grande di Pechino. Certo, una minitatura. Ma il colpo d'occhio è lo stesso che si coglie guardando il luogo delle adunate cinesi. Chi l'ha visto si lascia emozionare. Almeno un poco.

Le differenze comunque, «muro» o meno, ci sono e appaiono rilevanti. Cominciamo dalla seconda parrocchia, che è dedicata a S. Giulio. Ne è prevosto don Angelo Zaninelli il quale, accogliendoci nella “computerizzata” canonica, osserva che quattro sono i suoi obbiettivi. E non da poco: costruire una comunità, un campanile, una sacrestia, un oratorio. «Mi stringe il cuore guardare fuori dalla finestra e non vedere — spiega — bambini. Per tenere unite le famiglie anche nell'ambito ecclesiale i piccoli sono irrinunciabili. Trascinano infatti gli adulti». Lasciando la casa una presenza di giovanissimi si può comunque cogliere: al pian terreno, il vetro di una finestra è vistosamente segnato da una sorta di



Al villaggio Sereno, così appare una delle due chiese parrocchiali.

cerchio rabberciato alla meglio. Una pallonata è giunta sin là. Un buon auspicio: la casa del giovane sorgerà. Vi saranno ospiti, frequentemente si auspica, i più piccoli dei 2500 abitanti che all'incirca si registrano. L'impegno del sacerdote appare ben saldo e lui — osserva Ernesto Ranzetti, che conosciamo da prima che, quasi un quarto di secolo fa, venisse ad abitare qui — è uomo vallivo, che non limiterà la propria fatica pur di giungere a compimento dei suoi programmi. Crediamo che la gente abbia molta fiducia. Meritata.

C'è, e conta, l'esempio dell'altra chiesa, quella che porta il nome di S. Filippo Neri, don Tomaso Tomasoni, «Una sola “emme” in un caso e nell'altro — reclama

— perché sono di indole parsimoniosa». Lo è davvero se, da quando è approdato in quest'ampio angolo di periferia, ha provveduto a tutta una serie di realizzazioni. L'oratorio c'è, con due campi di calcio, uno di tennis, diverse associazioni sportive, il gruppo di azione cattolica e quello scoutistico. E, alle viste, un ampliamento delle attrezzature (già è stato acquistato il terreno) per assicurare più spazio al tennis. C'è anche, per il cinema e per il teatro, un locale idoneo. Una traccia, insomma, per la comunità di S. Giulio che, comunque, è partita bene. D'altra parte nel «Sereno uno» gli abitanti sono 4900, quindi tutto è più facilmente raggiungibile anche se con fatica maggiore perché il «gregge» è più folto.

Don Zaninelli, per tornare a lui, sta occupandosi della catechesi, con un bel gruppo di giovani che la frequenta. Il quartiere, nel suo insieme, ha un trimestrale, che si intitola, con riferimento televisivo, «Sereni variabile». Difficile stabilire, e non ci siamo riusciti nonostante anche una consultazione con il prof. Giancarlo Piovaneli, che davvero se ne intende, stabilire le ragioni del toponimo. Ranzetti suggerisce di far riferimento all'autostrada della Serenissima. Un nome mutuato, insomma, ed adattato al luogo, che è davvero aprico. La gente alla propria casa ci tiene: ovunque vi sono spalliere di fiori che rallegrano l'ambiente. Peccato che l'amministrazione comunale non sia altrettanto sollecita. I marciapiedi sono vere e proprie piste (e troppi motociclisti giovanissimi ne approfittano): l'erba alligna un po' dappertutto. Per camminare non resta che il centro della strada, però il traffico ha le sue esigenze. Per questo, soprattutto gli anziani, che sono in crescendo (le nuove coppie creano altrove la propria abitazione) non sanno a chi fare appello. Occorre che il municipio si faccia carico del problema. In origine il sito era parte della parrocchia di s. Nazaro: un sacerdote veniva di là per "dire" la Messa in quella che è la chiesa di s. Faustino, omaggio, attraverso il diminutivo al protettore della città (almeno riteniamo). Ora l'edificio è stato affidato agli alpini, che complessivamente sono 67 «ma



— afferma Giuseppe Facchini, per lungo tempo dipendente del giornale — sono tutti di razza buonissima. Infatti quando c'è da lavorare non si tirano indietro. Hanno sistemato il tempio e, più volte all'anno, organizzano manifestazioni. Quanto resta in casa viene devoluto in beneficenza. La scuola di mestieri «Nikolajewka» innanzitutto; poi altri sodalizi che meritano e ampiamente la generosità dei bre-sciani». Nè si può dimenticare che, ricordata la presenza di una «schola cantorum» nella parrocchia di s. Filippo Nerì, un altro complesso si fa valere, e da anni ormai ce ne parla (i tempi della scuola che ritorna-

no: eravamo alle magistrali) Adolfo Longhi. Si tratta della scuola musicale del centro «Claudio e Mauro Terroni». Alle origini del sodalizio, un atto d'amore dei coniugi Terroni e della comunità del villaggio Sereno. Era la vigilia di Pasqua del '77 quando Mauro e Claudio, 13 e 11 anni, perdettero la vita in un incidente stradale accaduto nel quartiere. I due ragazzini erano molto amici di Euterpe, la musa delle sette note, in quanto già il papà si esibiva con l'orchestra a pletro «Costantino Quaranta» e il minore si apprestava ad entrarvi. Logico fosse quindi la musica a coalizzare sul pentagramma le manifestazioni di

solidarietà verso la famiglia. Il centro musicale veniva inaugurato il 20 febbraio del 1978 e fu quella la prima opportunità "musicale" offerta agli abitanti della zona. Subito venne varato un progetto di corsi di educazione musicale per chitarre, mandolini e flauti (che hanno il vantaggio, fra gli strumenti, di essere tra i meno costosi). Il successo fu immediato quanto meritato. Poi, sull'onda, sono nate altre occasioni di incontro. Sempre all'insegna del suono classico e moderno.

Non sono in molti, ormai, a ricordare il territorio qual era prima che la cooperativa «La Famiglia» vi attuasse uno dei propri interventi.

Scrivono il prof. Flavio Guarneri: «...dopo aver sperimentato positivamente la nascita dei villaggi Violino e Badia, la cooperativa guidata dall'ingegner Buizza e da padre Marcolini ideò un ulteriore piano di sviluppo per case che costassero relativamente poco e sorgessero in breve tempo. Le terre dove ora si estende gran parte del villaggio Sereno appartenevano alla contessa Camilla Cantoni che, dopo averle ereditate, ritenne opportuno cederle alla cooperativa. Cominciarono i primi lavori all'inizio del 1961; case in piccoli lotti che sorgevano relativamente separati l'uno dall'altro a seconda delle richieste e a mano a mano che si perfezionavano i prestiti. La cooperativa preferiva affidare l'appalto a imprese piccole o di gestione familiare



Il monumento a padre Ottorino Marcolini.

che iniziavano da poco l'attività. Una casa, in quell'anno, costava da un milione e 700 mila lire a 2 milioni e 700 mila secondo il tipo. Era commovente vedere questo immenso cantiere che un po' alla volta stava per essere abitato e che, la sera, quando smettevano i rumori delle costruzioni, si animava di voci lontane che rispondevano di lotto in lotto...».

Insomma, per restare all'immagine con la quale Guarneri avvia il discorso, tutto stava cambiando, sparivano «le sconfinde distese di prati e di campi che occupavano la zona a sud di Brescia, racchiusa dai confini dei piccoli borghi di Flero, Ver-

ziano e Fornaci. I pastori venivano a far pascolare le loro mandrie o le greggi, i contadini aravano, seminavano e amavano una terra che, di solito, non era loro possesso. Il dopoguerra spingeva molti padri di famiglia a lasciare il proprio paese, spesso la bassa bresciana, per cercare lavoro in città dove si diceva che ci fosse più possibilità di occupazione...».

Proprio al «Sereno» si riannoda (drammaticamente, purtroppo) il ricordo di padre Ottorino Marcolini, investito da un'auto a un crociale del villaggio. Fatalità volle che nell'incidente fosse coinvolto un mezzo dell'azienda in cui prima di diventare sacerdote aveva espletato la propria attività di ingegnere. Ora padre Ottorino vive nel ricordo di tutti ed è celebrato attraverso un monumento che sorge alle porte del borgo. È opera di Vittorio Piotti che bene conobbe il sacerdote filippino anche per l'amicizia che egli, avendone portato il cappello, riservava alle penne nere (lo scultore l'ha bianca, però: Maggiore). Una statua, quella dell'artista, fedele al vero: vedendosi davanti quella figura brunita, il sacerdote pare a chi gli volle bene di averlo sotto gli occhi. Sempre in movimento, con una battuta per tutti, pronto a lanciarsi rudemente affettuosi. Vivo, insomma. Senza inutili bardature: come chi lo ha conosciuto lo ha nella mente e, soprattutto, nel cuore.

Danilo Tamagnini